

Uno

La sveglia si misi a sonare di malo.

Montalbano, ancora con l'occhi chiusi, stinnì 'na mano verso il comodino e, tastianno, circò d'astutar-la scantannosi che la rumorata arrisbigliasse a Livia che gli dormiva allato.

Ma le sò dita 'ncontraro un bicchieri che prima s'arrovisciò e po' cadì 'n terra.

Santiò. E subito sintì a Livia che arridacchiava. Si girò verso di lei.

«Ti ha svegliato la...?».

«No, lo ero da un pezzo».

«Davvero? E che facevi?».

«Cosa volevi che facessi? Aspettavo la luce del giorno e ti guardavo».

Montalbano pinsò che la sò testa, taliata di darrè, do viva essiri un paesaggio monotono.

«Lo sai che negli ultimi tempi mentre dormi talvolta ti capita di fischiettare?» spiò Livia.

A 'sta rivelazioni, Montalbano, va' a sapiri pirchè, s'irritò.

«Come faccio a saperlo se dormo? E poi sii più precisa: fischietto canzonette, opere liriche o cosa?».

«Calma, non ti sarai offeso, spero! Mi spiego meglio: certe volte emetti una specie di fischio».

«Col naso?».

«Non lo so».

«La prossima volta stacci attenta se fischio col naso o con la bocca e poi me lo dici».

«Ma fa differenza?».

«Sì, grandissima. Mi ricordo di avere letto qualcosa su un tale che aveva un fischio al naso che poi si rivelò un sintomo letale».

«Ma dai! A proposito, ho fatto un brutto sogno».

«Me lo vuoi raccontare?».

«Stavo seduta a leggere in una verandina identica alla nostra che però dava sulla banchina del porto. A un tratto sento delle voci concitate e alzo gli occhi. Vedo un uomo che grida aiuto inseguito da un altro che gli intima di fermarsi. Quello che scappa ha in testa un foulard, una bandana, qualcosa annodato sotto il mento. L'inseguitore ha una larga cintura nella quale sono infilati una gran quantità di lunghi coltelli. A un certo momento l'inseguito si trova davanti la fiancata di un barcone. Ha un attimo d'esitazione e l'inseguitore ne approfitta per lanciargli un coltello che raggiunge l'uomo alla nuca, la trapassa e, uscendo dalla gola, l'inchioda contro il legno della fiancata. Una cosa orribile. Allora l'inseguitore si ferma e si mette a lanciare altri coltelli verso la vittima disegnandone il contorno del corpo. Poi, di colpo, si volta verso di me avanzando di un passo. E qui, per fortuna, mi sono svegliata».

«Ieri sera ci abbiamo dato dentro coi polipetti!» fu il commento di Montalbano.

«E tu hai sognato?» addimannò Livia.

Fu in quel prciso momento che la sveglia sonò. Ma com'era possibili? Se l'aviva fatto cinco minuti prima!

Ancora ntronato dal sonno il commissario raprì l'occhi e subito accapì d'essiri sulo nel letto. Livia non c'era, si nni stava a Boccadasse. Si era nsognato tutto, compreso il sogno di Livia.

Si susì, annò n cucina, si preparò la solita cicaronata di caffè e po' annò a nfilarsi sutta alla doccia. Tanticchia cchiù tardo, si nni stava a fumarisi la sicaretta che accompagnava il caffè assittato nella verandina. La giornata s'apprisintava di prima qualità. Ogni cosa pariva pittata di frisco, tanto era addrumata di colori.

Non aviva nisciuna gana di annare a Vigàta, o almeno in quella che fino a qualichi jorno avanti era stata Vigàta. Pirchè in realtà ora il paìsi aviva cangiato completamente di facci, era, come dire, arretrato nel tempo, tornanno ad essiri la Vigàta dell'anni Cinquanta.

A Montalbano la facenna dava fastiddio assà pirchè gli pariva tutto fàvuso, come se fusse stato dintra a 'na festa mascherata di cannalivari.

La storia era principiata quattro o cinco misi avanti quanno che «Televigàta» aviva nvitato i sò ascoltatori a circari n casa i vecchi filmi superotto, che erano stati tanto di moda intorno alla mità del secolo passato, e a mannarli n redazioni. Ci avrebbero po' fatto 'na trasmissioni, 'na speci di «Come eravamo» e di come s'apprisintava il paìsi nell'anni Cinquanta.

Va' a sapiri pìrchì e va' a sapiri pìr como, l'iniziati-va aviva avuto un successo clamoroso. Forsi a scascione del fatto che la cosa era addivintata un motivo di divertimento per la genti che se la scialava a vidiri la trasformazioni che il tempo aviva fatto a loro stissi o ai loro figli quanno erano ancora nicareddri. Piccilid-dri che parivano beddri come angileddri scinnuti allura allura do cielo si erano stracangiati in òmini anziani, sdintati, malatizzi, senza capelli, e fimmine che erano state la luci del paísi, ora erano vicchiareddre che potivano mittirisi a fare la quasetta.

Po', appresso, si era scoperto che tutto 'sto mutupero in realtà aviva 'no scopo prciso: tutto il materiali doviva sirviri come traccia a 'na truppi televisiva che sarebbi vinuta 'n paísi per fari quella che oggi s'acchia- ma 'na ficzion.

Puntualmente, doppo qualichi tempo, erano arriva- ti i tecnici della truppi, mità svidisa e mità taliàna.

Ora, la cosa straordinaria era che tra i tecnici svidi- si c'erano certe fimminazze da livari il sciato che faci- vano strambi mesteri: aiuto scenografe, tecniche del so- no, machiniste... e via di 'sto passo. Onde per cui lo strammamento della genti 'n paísi che a vidiri lavoran- ti accusì beddre s'addimannava cosa potivano essiri le attrici quanno che sarebbi arrivare.

E 'nfatti, quanno che arrivarò, il travaglio a Vigàta s'apparalizzò.

La genti con un pretesto qualisiasi lassava a mez- zo quello che stava facenno e curriva a vidiri girari le scene della ficzion. Tanto che era stata richiesta la for-

za pubblica per tiniri luntani i curiosi. E la forza pubblica, naturalmente, s'era 'mpirsonificata soprat- tutto nella pirsona di Mimì Augello, mittuto a capo dell'agenti che protiggivano la truppi, e in special modo le attrici.

'Nzumma, a farla brevi, nel commissariato erano ri- stati praticamente in tri: lui, Fazio e Catarella. E meno mali che era un periodo di stanca e non capitava nenti.

Il paisaggio di Vigàta era cangiato: via le antenne te- levisive, scomparuti i cassonetti della munnizza e le 'nsegne al neon, non era sopravvissuto manco uno dei negozi che Montalbano accanosciva.

Il commissario si era fatto contare la trama della fic- zion: era 'na storia ambientata appunto nell'anni Cin- quanta, indove 'na picciotta svidisa 'mbarcata come no- stromo supra a un vapori provenienti da Kalmar, du- ranti la navicazioni si era malata gravi ed era stata per- ciò arricoverata allo spitali di Montelusa.

'Na vota 'n saluti si nni era scinnuta a Vigàta, per sta- ri vicino al porto, e aviva attrovato ospitalità in una ca- sa di piscatori, aspittanno il ritorno della sò navi.

Per una catina di fatti contrari, il vapori però tarda- va a tornari e la svidisa s'era 'ntanto 'nnamurata di un picciotto vigatati e s'era fatta 'na vita 'n paísi, avenno sempre però, in funno al core, la sigreta spranza che la navi se la annasse a ripigliari.

E 'sta spranza continua a mantiniri macari quanno si marita e quanno avi un figlio.

Finalmenti arriva il jorno che la navi s'arripresenta e la picciotta addicidi di 'mbarcarisi ammucciuni dal-

la famiglia. S'appatta con un marinaio che la porta con la sò varca fino a sutta alla navi, ma all'ultimo minuto la svidisa ci ripensa, e torna narrè, nella sò casa di Vigàta.

A Montalbano la storia, quando gliela contaro, gli parsi un plagio di una bellissima novella di Luigi Pirandello, «Lontano», indove al posto della nostromo, il protagonista era un marinaio di nome Lars.

Ma non ne dissi nenti a nisciuno.

Mentri che si nni stava a pigliarisi 'na secunna tazza di caffè nella verandina, squillò il telefono. Annò ad arrispuoniri. Era Ingrid.

La svidisa era addivintata, per l'occasioni, l'interpreti ufficiali della truppi.

«Ciao Salvo».

«Dimmi».

La risposta nuda e cruda non piacì alla picciotta.

«Sei arrabbiato?».

«La parola giusta è scocciato».

«Mi dispiace per te. Ricordati che stasera non puoi mancare alla cerimonia del gemellaggio con Kalmar. Ti ricordo che è alle otto precise in Comune».

«Ti ringrazio, lo so che sono costretto a venire».

«Allora a dopo».

E figurati se non avivano approfittato del cannalivari per fari un gimillaggio!

Sintì rapririsi e chiuirisi la porta di trasuta della casa.

«Adelina! Ancora qua sono!».

«Matre santissima! Dottore, che succede, non si senti bono?» fici Adelina accorrenno.

«No, sto benissimo. Manco 'na ligna di fevri, purtroppo. Ti volivo addimannare si il vistito bono è stirato».

«Quali, dottore, quello tutto scuro scuro che pari un aipazzo?».

«Sì, quello».

«Pronto è».

«Vabbeni. Stasera non lassarmi nenti di cucinato, mangio fora».

Arrivò davanti al commissariato e non potti trasiri pirchè un camion si nni stava fermo proprio davanti all'ingresso e vitti Catarella che si sbrazzava per farlo spostari. Ma l'autista svidisi, alla facci della tanto vantata civiltà nordica, faciva finta di non accapiri.

Macari Montalbano fici finta di nenti, scinnì dalla machina e s'addiriggi verso il Cafè Castiglione che dal 1890, anno della sò fondazioni, era sempri ristato tali e quali e si mangiò un cannolo per adducirisi la matinata. Quando tornò verso il commissariato il camion non c'era cchiù.

«Novità?» spidò, trasenno, a Catarella.

«Dottori, ccà le nuvità si sussuseguino una appresso all'otra. Ci stava un camionni fino a qualichi minuto passato che voliva cangiari la scrivuta della Pubblica Polizia di Sicurezza dello Stato con una scrivuta che c'era scrivuto Salone d'abballo».

Montalbano ristò muto. S'avviò verso il sò ufficio seguito da Catarella.

«Dottori, mi sono fatto prciso concetto sul fatto che non si sono fatte cchiù azzuffatine, ammazzatine e arubbatine».

«Sarebbi a diri?».

«Sarebbi addiri che secunno la mè pinioni macari gli sdilinquenti non sdilinquiscono cchiù pirchè sunno pigliati a vidiri 'sta 'ntruppata che sta facenno il ginematò 'n paìsi. Pirfino 'no spacciatori ammatricolato come a Totò Savatteri l'ho viduto tutto alliffato, 'mpupato, che faciva la comparsata guidanno un carrozzino».

Capace che quel carrozzino, pinsò Montalbano, era stipato di droca, ma non volli deludiri a Catarella.

Doppo aviri tambasiato ufficio ufficio per un tri orate, il commissario addicidì che era vinuta l'ora d'anare a mangiari.

La truppi, naturalmenti, aviva 'nvaso macari la trattoria di Enzo, e la cosa che distrubbava Montalbano chiossà era il grannissimo burdello, frastuono, casino che svidisi e italiani arriniscivano a fari mentri che mangiavano. Cosa per lui 'nsopportabili dato che il silenzio era il companatico sò.

Epperciò si era accordato con Enzo che il sò tavolo sarebbe stato sempre conzato nella cammareddra attigua al saloni, che continiva picca coperti, e s'era fatto promittiri che nisciuno, in nisciun modo, della truppi, italiana o svidisa che fusse, ci avrebbe mittuto pedi.

A malgrado di tutto il fastiddio il pititto per fortuna non gli fagliava. Si fici 'na bella mangiata di anti-

pasti, di spachetti con il tonno, di triglie, e po' si nni niscì all'aria aperta.

Per fortuna al porto non c'era ùmmira di riprese televisive. E quindi si potti fare 'n santa paci 'na passiatà bella, serena e soprattutto silenziusa. S'assittò supra al solito scoglio chiatto e pinsò che forse, se le cose continuavano ad annare avanti accusì, la meglio era pigliarisi qualichi jorno di licenzia ed annare ad attrovare a Livia a Boccadasse.

Il pinsero che quella sira avrebbi dovuto 'ncontrari genti stranae, e macari fari facci e conversazioni con pirsona che gli stavano profunnamenti 'ntipatiche, gli fici crisciri un nirbùso tali che pigliò 'na decisione 'mprovisa.

Tornò 'n commissariato e chiamò a Fazio.

«Senti, io me ne torno a Marinella, se per caso ci fosse bisogno di me, mi chiami».

Appena trasuto 'n casa addicidì che la meglio era di passari tanticchia di tempo curcato, perciò si spogliò e si misì a letto, pinsanno di farisi 'na mezzorata di sonno.

Con sua grannissima surprisa s'arrisbigliò che erano le setti passate. Allora s'appropicitò 'n bagno, si cangiò la cammisa, tirò fora dall'armuàr l'abito bono, si lo misì, si 'ncravattò, si taliò allo specchio.

Adelina aviva pirfittamenti raggiuni, pariva proprio un aipazzo.

Il municipio era 'na luminaria. Nella facciata avivano mittuto 'na poco di fiaccole che ardivano, e po' d'ù grossi riflettori erano puntati a illuminari tutto l'edi-

ficio. Supra al balconi cintrali erano state isate, una alato all'otra, la bannera italiana e quella svidisa. La riunioni per il gimillaggio con Kalmar si sarebbi tinuta nel saloni del consiglio. Intanto li 'nvnitati aspittavano nella granni anticàmmara, indove ci stavano già i tavolini conzati con le tovaglie bianche per il buffet che avrebbi fatto seguito alla cerimonia.

Quanno Montalbano arrivò, con tanticchia di ritardo, l'anticàmmara era già china china di pirsone. Appena che lo vitti trasiri, Ingrid gli si pricipitò 'ncontro e, pigliandolo sutta vrazzo, lo portò davanti a un colosso di dū metri, 'na speci di urso biunno, se mai ne fossiro esistiti, che gli vinni presentato come il regista della ficzion.

E subito appresso Ingrid gli fici accanosciri a dū delle tri attrici svidise, dicennogli che la terza attrici aviva avuto un leggero malessiri per cui non avrebbi partecipato alla cerimonia.

Bastò 'n'occhiata a Montalbano per notari che macari Mimì Augello non era presentì. Cosa stramma assà. Capace che stava patenno lo stisso malessiri della svidisa?

Po', qualichiduno dissi che gli 'nvnitati si dovivano trasferiri nella sala consiliare e pigliari il posto assignato. Fu accusò che Montalbano si vinni ad attrovvari assittato in prima fila tra il parroco del paìs e il comannanti della Capitaneria di Porto. Sempri in prima fila, c'era macari il tinenti dei carrabbineri, ma diplomaticamenti era stato fatto accomidare quattro posti cchiù in là.

La pareti darrè agli scranni del sindaco e della giunta era tutta cummigliata da un granni arazzo ottocintisco che arrapprisintava Vigàta e il sò porto.

A un certo momento dall'anticàmmara si partì il sono d'una speci di valzerino che nisciuno accanosciva. Il sindaco di Vigàta, Pillitteri, fici il gesto a tutti di susirisi addritta e tutti obbidero. Quanno finì, si stavano per riassittare che partì l'inno nazionale italiano e tutti si risusero. Alla finì s'accomidaro, però tutti notaro che i quattro svidisi presenti erano ristati addritta.

«Perché sono rimasti all'impiedi?» spiò Pillitteri a Ingrid.

Ingrid l'addimannò nella sò lingua a uno dei quattro, quello arrispunni, e Ingrid traduci:

«Dice che aspettano l'inno nazionale svedese».

«Ma l'abbiamo fatto suonare per primo!» sclamò Pillitteri.

Si vidi che la banna municipali vigatise nni aviva dato 'na pirsone 'nterpretazioni che gli svidisi non avivano arraccanosciuto.

Chiarito l'equivoco, Pillitteri fici accomidare allato a lui il sissantino àvuto, occhialuto e biunnizzo che era il sò collega di Kalmar. Gli altri tri rapprisintanti svidisi erano assittati nei posti laterali riservati ai consiglieri.

Il pubblico 'nveci stava al posto sò.

Pillitteri detti subito la parola al sò corrispettivo svidisi, tradotto da Ingrid, che naturalmenti accomenzò a contari a tutti la storia della sò città. Storia che tutti accanoscivano in quanto che da 'na simana le dū televisioni locali non facivano autro che contare di 'sto

pàisi che s'affacciava sul Mar Baltico. Fu appena che sintì nominari il Mar Baltico che Montalbano accomenzò a pirdirisi narrè a un sò pinsero. Ci nn'erano trigli nel Mar Baltico? Ci nn'erano purpiteddri, come quelli che gli faciva mangiare Enzo, nel Mar Baltico? E se c'erano che sapori avivano? Sicuramenti un sapori diverso perché s'era addunato, per esempio, che il pisci del Mari Adriatico era leggermenti diverso dal pisci del Mar Tirreno. Figurarisi la diffirenzia di gusto con un pisci accusì nordico come quello di Kalmar.

Lo scruscio degli applausi lo fici tornare alla realtà.

Per fortuna di tutti, il sinnaco di Vigàta parlò picca, ma il sò discorso vinni ulteriormenti accurzato da 'n incidenti inaspettato. 'Nfatti 'mprovisamenti il granni arazzo appinnuto alle sò spalli si staccò dalla pareti ripiegannosi a metà e scoprenno accusì la parti superiori di un affresco che arrapprisintava a Benito Mussolini a cavaddro d'un cavaddro bianco con una sciabola sguainata. Il sinnaco si 'nterrompì, 'na poco di pirsone si misiro a ridiri, 'n'otra poco applaudero, 'n'otra poco ancora s'arraggiaro, perciò Pillitteri concludì di prescia e 'n vitò a tutti a passari al buffet che, prici-sò con orgoglio, si trattava di fighirfud.

'Nfatti la moglie del sinnaco, Ersilia Pillitteri, fimmina attrivita e di idee avanzati, aviva addiciduto di fari viniri da Palermo dei ristoratori che facivano appunto servizio di fighirfud. Che tradotto nella lingua nostrana valiva a diri 'na serie di cosuzze che si ponno mangiari sulo con le dita, 'nfatti supra ai tavolini non si vidiva né a un cucchiaro, né a una furchetta, né

a un cuteddru, a pagarli a piso d'oro. C'erano 'nveci 'na quantità di vaschette e bicchieruzzi chini di roba colorata, di difficili identificazioni, quindi i vigatisti strammati non osaro allungare il vrazzo per pigliarisi a 'sti fighirfud. Fu la moglie del sinnaco a dari l'esempio. Pigliò un bicchierino trasparenti che continiva, come spiegò, una spuma di baccalà condito con un mirtillo e 'na foglia d'alloro e, usanno la foglia como cucchiarino, accomenzò a mangiarisillo. Qualichi curaggioso allora ne seguì l'esempio. Montalbano agguantò 'na vaschetta e la taliò attentamenti. A prima vista continiva 'na purpetta con allato 'na cosa biancastra che potiva passare per purè. Cchiù confuso che pirsuaso pigliò con dū dita la purpetta e ci detti un muzzicuni. Non era carni, come aviva pinsato, ma 'na speci di pasticciaccio malfatto di broccoli crudi e fasoli stracotti, con un cori di salmone, evidenti tributo alla svidisità. Gli vinni gana di sputarla ma gli parsi malo e se l'agliutti chiuvenno l'occhi. Per livarisi il sapurazzo dalla vacca affonnò dū dita nella cosa biancastra e fu pejo pirchi la cosa biancastra s'arrivilò essiri 'na speci di stracchino annato a male, con un sapori duciasco di noci di cocco.

Posò la vaschettina e s'addunò che non c'erano cchiù fazzulettini di carta per puliziarisi. Santianno, tirò fora dalla sacchetta il fazzuletto allordannosi naturalmenti la giacchetta, si puliziò e po', avvenno stimato che il doviri sò l'aviva fatto, votò le spalli alla compagnia e si avviò verso la porta addiciso a ghirisinni a mangiare da Enzo.